985

116.

Publ. Rom. 137850, II

STEFANO PAWLICKI

L'APOCALISSE

E IL

IV VANGELO

Estratto dal periodico *La Rassegna Italiana*

5

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
Via del Nazareno, 14
1883

985

STEFANO PAWLICKI

L'APOCALISSE

E IL

IV VANGELO

Estratto dal periodico *La Rassegna Italiana*

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
Via del Nazareno, 14
1883

Akademia Teol. Kat. BIBLIOTEKA W-wie
00985
Seminarjum HISTORJI KOŚCIOŁA W POLSCE Uniwersytecie Jagiellońskim
Nr 116.

L'APOCALISSE

E IL IV VANGELO

CONFERENZA V.

Senza dubbio, fra gli scritti apostolici, quelli di S. Giovanni sono i più sublimi ed i più ricchi di verità sovrannaturali. Essi sono sempre stati l'oggetto favorito delle meditazioni dei più alti ingegni, ed il loro autore fin dai primi secoli si chiamava il teologo nel senso più eminente della parola. Egli è il rappresentante più perfetto della vita contemplativa. Come un'aquila che senza trepidare fissa lo sguardo nel sole, S. Giovanni continuamente mira la luce eterna: " *Aquila ipse est Joannes, sublimium praedicator, et lucis intimae atque aeternae fixis oculis contemplator.* „ (S. Agostino. Hom. 36, in *Joan.)*

Tanto grande è stata sempre la sua autorità, che i più famosi eresiarchi, come Cerinto ed altri gnostici, vi cercavano rifugio: tentativo vano e disperato, e ripetuto con eguale insuccesso da molti protestanti de' nostri tempi.

Non dobbiamo dunque meravigliarci, se la critica razionalistica ha diretto i suoi assalti più furiosi contro questo scrittore che S. Paolo riguardava come una delle colonne della Chiesa; e se essa ha osato dichiarare un mito la stessa vita di S. Giovanni, ed apocrifi i suoi scritti: come, per esempio, hanno fatto Keim, antico professore di Zurigo, Scholten, teologo olandese, ed alcuni altri.

In faccia a queste negazioni, che hanno eccitato lo sdegno dello stesso Renan, di Hilgenfeld, di Reuss e di molti altri razionalisti, dobbiamo ristabilire la verità storica; e, siccome essa dipende in gran

parte dal fatto, se S Giovanni sia stato o no nell'Asia Minore, è d'uopo risolvere antecedentemente cotesto quesito.

Quando nel 196 molti vescovi dell'Asia si opponevano alla domanda di papa Vittore, il quale chiedeva che la Pasqua si celebrasse secondo l'uso occidentale nella prima domenica dopo il plenilunio dell'equinozio di primavera, Policrate, in nome di questi vescovi, scrisse una lunga lettera al papa, nella quale invocava la tradizione degli apostoli e dei loro primi discepoli, dicendo *(Eus.*, H. E. V. 24, p. 405, Cf. III, 31, p. 218): " È nell'Asia che riposano alcuni grandi lumi che risorgeranno il giorno dell'apparizione del Signore...; Filippo, uno de' dodici apostoli, il quale è sepolto a Gerapoli; poi Giovanni il quale posava sul petto del Signore, e che sta sepolto ad Efeso...; poi Policarpo, vescovo di Smirne e martire . . . „

Questa menzione della tomba dell'apostolo ad Efeso, fatta in un documento pubblico ed in nome di molti vescovi, è un argomento fortissimo in favore dell'opinione che ritiene aver l' apostolo S. Giovanni finito la sua vita ad Efeso, metropoli delle Chiese asiane. Sembra infatti impossibile che tanti vescovi abbiano leggermente asserito come vera una tradizione oscura ed incerta. Si osservi che Policrate aveva allora 65 anni: era nato dunque appena trenta anni dopo la morte di San Giovanni. Egli inoltre era vescovo di Efeso, e doveva quindi conoscere bene la tradizione della sua città: egli apparteneva ad una famiglia che contava già sette vescovi, cosichè le sue informazioni domestiche rimontavano senza dubbio fino all'età apostolica.

Si aggiunga che ciò che dice Policrate in nome de'vescovi dell'Asia è confermato da un'altro documento. Quando papa Vittore, irritato dall'opposizione abbastanza irreverente degli orientali, volle scomunicare Policrate ed i suoi aderenti, molti vescovi, e fra essi S. Ireneo, s'interposero in favore de'loro colleghi d'Asia, e fecero tanto che Vittore rimandò l'affare a tempi più opportuni. I brani principali della lettera di S. Ireneo si trovano in *Eusebio* (l. p. 407 seg.); e da essa s'apprende, che la questione della Pasqua era già stata trattata prima parecchie volte, ma sempre con poco successo. Narra infatti S. Ireneo che in tempi anteriori, sotto S. Aniceto, Policarpo venne in Roma, e che senza troppe

difficoltà aggiustò alcune piccole dissensioni che aveva col papa; ma sulla questione pasquale neppure fu fatta alcuna contesa, imperocchè Aniceto capì che non potea indurre Policarpo a lasciare un uso il quale egli aveva sempre osservato insieme con Giovanni, il discepolo del Signore, e cogli altri apostoli coi quali avea avuto relazione. Descrive poi Ireneo, come Aniceto per attestare pubblicamente la sua venerazione verso il santo vescovo di Smirne, l'invitò a celebrare il sacrifizio eucaristico in sua vece, nell'adunanza de' fedeli; e più tardi si separarono in santa amicizia e pace.

È evidente che Ireneo, scrivendo così, non fa altro che riassumere la tradizione romana sotto papa Aniceto; e questa tradizione suppone come fatto notissimo il soggiorno di S. Giovanni nell'Asia Minore.

Se non che lo stesso Ireneo ci ha lasciato di questo fatto una testimonianza ben più accurata. Nella sua grande opera *Adversus Hoereses* spesse volte parla di S. Giovanni e di Policarpo: dice che Giovanni discepolo del Signore che posava sul suo petto, pubblicò il vangelo quando stava ad Efeso nell'Asia (I, 1, *Eus.*, H. E., p. 367); che la Chiesa efesina fu fondata da Paolo, e che Giovanni rimaneva in essa fino ai tempi di Traiano (III, 4, *Eus.*, p. 195); che Policarpo non solo era stato ammaestrato dagl'apostoli, ma che da essi ancora fu ordinato vescovo di Smirne (III, 4, *Eus.*, p. 270).

Quale è il valore di tutti questi ragguagli?

Keim pretende che S. Ireneo abbia sbagliato, forse un po' appositamente, confondendo S. Giovanni apostolo con un altro Giovanni, il così detto Presbitero, il quale sarebbe stato il maestro di Policarpo: un tale sbaglio aver dato origine alla credenza che S. Giovanni apostolo sia morto e sepolto ad Efeso. Questa supposizione però è assolutamente impossibile. Policrate è contemporaneo di S. Ireneo, e se rammenta la tomba di S. Giovanni ad Efeso, di certo non lo fa sulla fede di S. Ireneo, di cui l'opera *Adversus Hoereses* era uscita poco prima. La lettera poi di Ireneo a Vittore è posteriore a quella di Policrate, e se parla delle relazioni di Policarpo con S. Giovanni come notissime alla Chiesa romana, dovea esser ben certo del fatto, altrimenti si sarebbe esposto ad una spiacevole smentita.

Ma, dice Keim, Ireneo era molto giovane quando conosceva Policarpo, e forse l'avrà capita male. Ancora questo è impossibile. Nella sua bellissima lettera *ad Florinum*, Ireneo compendiò le memorie della sua gioventù. Florino, diventato prete della Chiesa romana, era miseramente caduto in errori gnostici. Per ricondurre l'antico suo compagno alla verità, Ireneo gli ricorda gli anni giovanili che passarono insieme sotto gli occhi di Policarpo. Ecco come si esprime *(Euseb.*, H. E., p. 398): " Io ti vedeva quando ero giovane nell'Asia Inferiore in casa di Policarpo, e mi ricordo meglio de'fatti di allora, che degli avvenimenti posteriori; imperocchè le impressioni della gioventù crescono coll'anima e si collegono con essa, di modo che potrei indicare il luogo dove sedeva e discorreva il beato Policarpo, ed il suo modo di venire e di andarsene, e la maniera del suo vivere, e la sua sembianza corporale, e le conferenze che faceva al popolo, e come parlava del suo commercio con Giovanni e cogli altri che avevano veduto il Signore. „

È impossibile che un pensatore distinto e profondo come Ireneo, scrivendo queste parole nella pienezza delle sue forze intellettuali, non abbia conservato una esatta memoria di tutto ciò che riguardava Policarpo. È più ancora impossibile che abbia confuso l' apostolo che posava sul petto del Signore, con un oscuro prete di cui molti negano fin l'esistenza, e del quale non si sa niente di certo. Ma posto pur che Ireneo avesse sbagliato sì grossamente, è egli credibile che il suo errore abbia dato origine alla credenza contemporanea di Roma, di Efeso e di tutte le Chiese dell'Asia?

Ho citato l'opinione di Keim per palesare l'incredibile leggerezza colla quale certi uomini dotti e sedicenti storici rovesciano la storia tutte le volte che essa si oppone alle loro vedute personali. E che diremo di Schòlten che, disapprovando l'ipotesi di Keim, ne propone un'altra ancora più radicale? Secondo lui, S. Giovanni sarebbe un personaggio tutto mistico, e la bella lettera *ad Florinum* uno scritto apocrifo. Il razionalista Hilgenfeld *(Einleitung*, p. 397) chiama questa opinione disperata, e Renan *(L'Antechrist*, p. 558) la qualifica di scetticismo esagerato. Non mi fermerò sulle prove di Scholten, che sono poco serie: osserverò solamente, che tutto ciò che Ireneo racconta nella lettera *ad*

Florinum, lo dice peranco nella lettera al papa Vittore e nella sua opera *Adversus Hoereses*. Bisognerebbe dunque negare ancora la genuinità di questi due scritti, tentativo veramente impossibile.

La difficoltà poi, della quale fa gran caso il signor Scholten, non esiste affatto. Dice che se Policarpo morì nel 168, avendo 86 anni, allora non ha potuto conoscere S. Giovanni, nè andare a Roma per vedere il papa Aniceto. Waddington però ha dimostrato che Policarpo fu martirizzato nel 156 sotto il proconsolo Stazio Quadrato; e quest'anno, uno de'più importanti risultati dall'archeologia moderna, è ammesso da pressochè tutti i razionalisti, come Renan, Aubé, Lipsius, Hilgenfeld, ed ancora da moltissimi protestanti ortodossi, i quali amano di abbassare tutte le date antiche per rilevare poi l'incertezza della tradizione romana.

Ora, se Policarpo morì nel 156, egli nacque nel 69 e poteva non solo conversare con S. Giovanni e qualche altro apostolo, ma ancora da essi esser ordinato vescovo di Smirne, come racconta Ireneo (V, 30, I). E benchè sembri difficile che Policarpo circa l'anno 154, in età di 85 anni, sia andato a Roma ad ossequiare il papa Aniceto, tuttavia questo viaggio non è a dirsi una impossibilità. Quelli che sono esperti delle cose di Oriente, e conoscono l'antico modo di viaggiare, sanno che in quei tempi andare da Smirne a Roma non era cosa troppo difficile. Si viaggiava a piccoli tratti e di giorno, si facevano lunghe soste quando il vento era contrario, e, durante l'inverno, nessuno si moveva da casa. Il viaggio era lungo, ma non era difficile. Sappiamo che altre persone in età avanzata fecero simili viaggi. Nel *Corpus Inscrpt. Graec.* (n. 3920) c'è l'epitafio d'un mercante di Gerapoli venuto 72 volte in Italia. Di certo questi non era molto giovane quando per l'ultima volta sbarcava a Brindisi. È noto poi che malgrado i suoi 86 anni, Policarpo era robusto e sano; così almeno lo dipinge la lettera della Chiesa Smirnese, scritta pochi mesi dopo la sua morte. Dobbiamo dunque ritenere per un fatto certissimo che Policarpo è stato discepolo di S. Giovanni, e che Ireneo, in tutto ciò che riguarda questi due grandi lumi della Chiesa, è un testimone esatto e verace.

Ora le conseguenze d'una tale testimonianza sono importantissime.

La prima è questa, che l'*Apocalisse* fu scritta da S. Giovanni. E qui entriamo in una questione molto appassionata.

È impossibile di enumerare tutti i libri pubblicati dal principio di questo secolo in difesa o contro l'autenticità di S. Giovanni. La tradizione ecclesiastica ritiene per autentici tutti i cinque scritti di questo apostolo, cioè il *Vangelo*, l'*Apocalisse*, e le tre lettere. Di fronte ad essa, Vogel, Bretschneider, Strauss, Weisse, Lützelberger, Baur, Schwegler, Zeller sono andati fin agli ultimi limiti della negazione. Però contro questi oppositori dell'autenticità di S. Giovanni, si alzarono prontamente e con valore molti protestanti ortodossi e peranco dei razionalisti, come Hase, Thierseh, Ewald, Bleek ed altri. Possiamo pertanto gli avversari dell'autenticità dividere in tre categorie:

La prima si compone dai signori Keim, Scholten, Volkmar, i quali rigettano tutti gli scritti di S. Giovanni.

La seconda categoria ammette l'*Apocalisse*, ma nega l'autenticità del vangelo: così Krenkel e Renan.

La terza categoria rigetta l'*Apocalisse* e riconosce il vangelo: così Düsterdieck.

Cominciamo coll'*Apocalisse*.

Che essa sia opera dell'apostolo è cosa evidente. Essa si compone di due parti distinte: l'introduzione, che abbraccia i primi tre capitoli, e la rivelazione propria che va dal cap. IV fino al XXII. Se non avessimo che la seconda parte, potrebbe nascere qualche dubbio sulla sua genuinità; imperocchè in questo genere si trova un numero stragrande di apocrifi, come il libro di Enoch, l'*Assunzione di Mosè*, l'*Ascensione d'Isaia*, il *Testamento dei XII Patriarchi*, ed ancora le *Apocalisse* di Pietro, di Tommaso ed altre. Ma la più parte di quei libri fingono una antichità molto remota, e non presentano nessun carattere di autenticità; mentre che la nostra *Apocalisse* è accompagnata da una lettera enciclica che le serve di introduzione, e che forma un solo corpo con essa. In questa lettera, indirizzata a sette Chiese dell'Asia, l'autore parla con somma autorità, come uno che ha il diritto di farlo. Egli rimprovera alla Chiesa efesina di aver abbandonato la primiera sua carità (II, 4); egli dice al vescovo di Sardi: " Mi sono note le opere tue e

come hai nome di vivo e sei morto...: sii vigilante...: non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio „ (III, 2). Egli accusa il vescovo di Laodicea di non essere nè freddo nè caldo (III, 15). Egli conosce perfettamente i particolari di ogni Chiesa; sa, per esempio, che ad Efeso vi sono de'pseudoapostoli, che dicon di essere apostoli, e nol sono; e che vi s'agitano i Vicolaiti (II, 6); che la Chiesa di Smirne è nella tribolazione, e bestemmiata da quelli che si dicono giudei e nol sono (II, 9); che a Tiatira c'è una donna potente, la quale favorisce i costumi pagani (II, 20). — Chi è dunque questo Giovanni, questo terribile censore che conosce a fondo tutti i segreti delle Chiese asiane, e che fa i più duri rimproveri ai loro vescovi? Egli stesso si chiama Giovanni, il loro fratello e compagno nella tribolazione, e dice di starsi nell'isola di Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza renduta a Gesù (I, 9).

Qui nessun dubbio è permesso: o lo scrivente finge di essere l'apostolo S. Giovanni, o lo è veramente. La prima supposizione non è ammissibile, imperocchè S. Giovanni o vivea allora, o era già morto. Se vivea, nessuno avrebbe osato in suo nome parlare alle chiese dell'Asia: se poi era già morto, la frode sarebbe stata scoperta in un istante. Le grandi Chiese dell'Asia avrebbero fatto un'accoglienza molto cattiva ad un documento apocrifo e così irritante per il loro amor proprio. Avrebbero subito denunziato il falsario, perchè si trattava del loro interesse ed onore. E la cosa era facile a verificarsi, essendo Patmos distante da Efeso sei ore di viaggio; e, posta sulla grande strada commerciale, prestava il primo ancoraggio per i bastimenti che andavano in Grecia od in Italia. Ma invece che cosa avvenne? Le Chiese interressate non fecero nessuna protesta. Tutto il secolo II ammette l'*Apocalisse* come documento genuino. Infatti S. Ireneo dice in modo preciso che S. Giovanni ha avuto la sua rivelazione, cioè l'*Apocalisse*, sotto Domiziano; ed egli la cita come libro ispirato. Rammentiamo che Ireneo era stato discepolo di Policarpo, e Policarpo, vescovo di Smirne, di una Chiesa cioè che era fra quelle sette a cui S. Giovanni mandò la sua opera. Avrebbe dunque Policarpo scoperto immediatamente la frode, egli che avea commercio intimo con S. Giovanni. Ma non si trova neppure l'ombra d'una protesta

da parte sua. Di più, circa l'anno 150, S. Giustino martire, trovandosi ad Efeso, nella sua disputa coll'ebreo Trifone, cita l'*Apocalisse*: citazione questa importantissima, imperocchè Efeso era la prima fra le sette Chiese e si vantava di aver la tomba dell'apostolo. Sette anni più tardi, la Chiesa di Smirne, descrivendo il martirio di S. Policarpo, cita parimente un passo dell'*Apocalisse*. Altrettanto fanno le Chiese di Lione e di Vienna nel 176; e le attinenze di queste Chiese con quelle dell'Asia Minore sono notissime. Tutte quelle Chiese adunque alle quali l'offeso amor proprio avrebbe consigliato di non riconoscere l'*Apocalisse*, l'adoperano come *Scrittura Sacra* durante tutto il secolo II. Non è dunque da maravigliarsi se in fede di argomenti così forti e stringenti, la più parte de'razionalisti moderni riguarda l'*Apocalisse* come il libro più apostolico, più autentico ed anche più antico fra quelli del *Nuovo Testamento*, fatta eccezione per le lettere di S. Paolo.

Ma costoro, pure professando una stima sì alta per l'*Apocalisse*, hanno messo fuori una teoria che, grazie al libro recente di Renan, *L'Antéchrist* ha acquistato una fama straordinaria. E qui dobbiamo fare un po' di storia.

Nel dicembre 68 si divulgò nell'Asia e nella Grecia il rumore che Nerone non era morto (Tac. *Hist.*, II. 8-10). Un impostore, che rassomigliava al defunto imperatore, radunò uno stuolo di avventurieri, e non sentendosi abbastanza forte per fare delle scorrerie sul continente, si trasportò a Citno, piccola isola nel mare Egeo, dove spesso approdavano le navi venienti dall'Asia. Frattanto veniva ucciso l'imperatore Galba, e le legioni della Germania avendo proclamato Vitellio, ed i pretoriani a Roma Ottone, questi due contesero fra loro l'impero. Questo accadde nel gennaio 69. L'esercito della Siria si dichiarò per Ottone, e mandò una deputazione a Roma, la quale approdando a Citno, si trovò a contatto col falso Nerone. Avendolo saputo Calpurnio Asprenate, comandante della Pamfilia, mandò due triremi e fece uccidere l'impostore.

Su questo fatto abbastanza meschino e di niuna importanza, molti razionalisti, e più recentemente Renan, fondarono una nuova interpretazione dell'*Apocalisse*. Secondo essi, l'apparizione del falso Nerone

avrebbe prodotto fra i cristiani uno spavento indicibile. Rammentando la terribile persecuzione del 64, ne prevedevano una più grande ancora se Nerone avesse ricuperato il trono. Allora S. Giovanni, per confortare i fedeli, li assicurò che il trionfo presente di Nerone reduce, o redivivo, sarebbe di poca durata, imperocchè dopo tre anni e mezzo sarebbe stato ucciso da Gesù Cristo e la stessa Roma distrutta. Dopo comincierebbe il regno de' giusti, che doveva durare mill'anni. Ma siccome la profezia non si verificò, e l'impero romano invece di scomparire, fu consolidato sotto Vespesiano e Tito, l'*Apocalisse* cadde in discredito e non riacquistò il suo prestigio che molto più tardi, quando, grazie ad una interpretazione artificiosa, l'adempimento della profezia fu differita a tempo indeterminato sino alla fine del mondo.

Ecco in poche parole la moderna teoria. Non avendo però i razionalisti nessun argomento serio per confermarla, lavorano coll'immaginazione. Vogliono quindi indicare non solo l'anno, ma ancora il mese, nel quale fu scritto il libro misterioso; e lo fissano nel febbraio 69 (Renan. *L'Antéchrist*, pag. 352-355). Ma questa cronologia è tutta immaginaria. Renan crede (pag. 407) che la bestia con sette teste e dieci corna significhi i sette imperatori Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Galba, dopo i quali S. Giovanni aspettava in ottavo luogo Nerone reduce dall'Asia. Ma non è vero ciò che Renan pretende, che cioè (pag. 407) lo stesso S. Giovanni abbia spiegato così la bestia misteriosa.

Ecco le parole di S. Giovanni (XVII, 9, 10): " Le sette teste sono i sette monti, sopra de' quali siede la donna, e sette sono i re. Cinque caddero, uno è, l'altro non è ancora venuto, e venuto che sia, dee durar poco tempo. „

Qui è evidente che Renan, come gli accade spesso, non ha fatto attenzione al testo. Se il settimo re non è ancora venuto, è d'uopo concludere che la visione ebbe luogo sotto il sesto; ma siccome il sesto re, secondo Renan, è Nerone, l'*Apocalisse* non sarebbe stata scritta sotto Galba, ma bensì quando Nerone era sul trono. È dunque Renan in contradizione non solo col testo dell'*Apocalisse*, ma ancora con se stesso. Ma vi sono ancora altre contradizioni.

Secondo l'*Apocalisse*, dopo il settimo re dovrà regnare la bestia stessa, e poi le dieci corna, che sono ancora dieci re (aggiunge l'apostolo) i quali non hanno peranco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come re, per un'ora dopo la bestia (XVII, 12).

Io non ho la pretensione di spiegare questo passo assai oscuro, e che è stato sempre un tormento per i commentatori. Osservo solamente che l'interpretazione di Renan è in aperta contradizione colle parole di S. Giovanni. Dire che la bestia che deve regnare dopo i sette re è Nerone II redivivo, è una interpretazione sommamente arbitraria; non essendo probabile che Nerone sia stato simboleggiato una volta per una testa sola, una seconda volta per tutta la bestia. Ma vi è di più. Secondo Renan, doveva Nerone redivivo regnare solo tre anni e mezzo, dopo di che sarebbe venuto Gesù Cristo ed il giudizio finale; ma l'apostolo dice invece, che dopo la bestia riceveranno la potestà i dieci re, rappresentati dalle dieci corna. Per scansare questa difficoltà Renan trova nelle dieci corna l'immagine de' dieci proconsoli, i quali, regnando insieme coll'imperatore, avevano una potestà quasi regia. Ma, pure non insistendo troppo sul testo, il quale dice espressamente che i dieci re regneranno dopo la bestia e non insieme con essa, osservo che le dieci provincie proconsolari sono una pura invenzione del Renan (p. 413). Egli ne fa l'elenco così: Italia, Achaia, Asia, Siria, Egitto, Africa, Spagna, Gallia, Bretagna e Germania. Ma questo elenco è tutto immaginario. L'Italia non è stata mai provincia proconsolare, nè la Siria, nè l'Egitto; la Spagna poi e la Gallia erano divise in parecchie provincie, delle quali alcune erano senatorie, altre imperiali. Altre provincie mancano: di modo che non si sa sopra quale base Renan appoggi il suo calcolo. Nei tempi di Nerone le provincie imperiali erano trentatre e le senatorie undici: le prime erano divise tra dodici proconsoli, dodici pretori e nove procuratori; le seconde fra nove pretori e due proconsoli; così che il calcolo di Renan resta sempre falso, sia che vogliamo identificare le dieci corna colle provincie proconsolari, oppure colle pretorie o colle imperiali o colle senatorie. Questo è evidente, che l'apostolo si sarebbe espresso ben diversamente, se avesse voluto indicare le quarantaquattro provincie dell'impero. Da questo esempio

si vede come Renan ebbe a pervertire i fatti più semplici della storia romana, per rendere più probabile la sua ipotesi.

Molto più arbitrario è l'argomento principale di Renan, che il numero della bestia *666* significhi Nerone Cesare. Questa maravigliosa scoperta, a dir vero, non fu fatta per la prima volta da Renan: imperciocchè se l'attribuiscono Fritsche, fin dall'anno 1831, e quindi Benary, Hitzig, Reuss. Essa recò non poco rumore in Germania circa l'anno 1835: Renan ha il gran merito di averla resa volgare. Ecco in che cosa consiste: si trascrivono le due parole *Νερων Καισαρ* in lettere ebraiche, però senza vocali, quindi si dà a ciascuna lettera il suo valore numerico secondo il sistema ebraico e si ottiene per addizione 666. (Renan. *L'Antéchrist*, p. 415, 416).

Tutto questo mi pare assai problematico. Infatti: 1° l'apostolo vuolo indicare il nome della bestia, che, secondo lui, è nome di un uomo. Non è dunque lecito di aggiungere ancora un titolo (*Καισαρ*). Con eguale diritto si potrebbe aggiungere il titolo *σεβαστος* o ancora il prenome; 2° l'*Apocalisse* è scritta in greco e destinata ad un pubblico greco. Le misure, i pesi, i calcoli sono tutti greci: le citazioni del Vecchio Testamento sono prese dalla versione dei Settanta: il valore mistico delle lettere è ancora fissato secondo l'alfabeto greco: Dio si chiama *alfa* e *omega*, primo e ultimo, principio e fine, ciò che è vero nell'alfabeto greco, ma non è vero nell'alfabeto ebraico. Non è dunque probabile che l'apostolo abbia fatto una eccezione pel solo numero 666, dovendo egli supporre che i suoi lettori farebbero il calcolo secondo il valore numerico delle lettere greche. San Barnaba, per esempio, identificando il numero 318 col nome di Gesù, fissa il valore delle lettere secondo l'alfabeto greco (cap. IX, p. 23, edit. Hilgenf); ed i lettori di S. Barnaba erano molto più ebrei di quelli dell'*Apocalisse*. Nell'Asia minore la lingua ebrea non era in uso neppure fra gli ebrei; 3° finalmente trascrivendo le due parole *Νερων Καισαρ* in lettere ebraiche i razionalisti commettono, più o meno volontariamente, una inesattezza. Essi scrivono *Καισαρ* con tre consonanti קסר Ora benchè questa forma si trovi in alcune iscrizioni palmiritane del secolo III, non è essa la più usitata. Ordinariamente la parola *Καισαρ*

si scriveva con quattro consonanti, קיסר delle quali una quiescente, come si vede in una iscrizione dell'anno 47 pubblicata da Waddington. Ma i calcoli si devono sempre fare sulla forma ovvia, ed in questo caso il calcolo di Renan non riesce.

Mi sono fermato lungamente su questi particolari per dimostrare la debolezza degli argomenti di Renan, e per far vedere come ingiustamente egli assicuri che la sua teoria sull'Anticristo è fuori di ogni dubbio (*L'Antéchrist*, p. 417).

Il vero metodo scientifico procede ben diversamente. Volendo investigare il senso di un libro sì profondo, come l'*Apocalisse*, della quale ogni parola è un mistero, secondo l'espressione di S. Girolamo: " *tot habet sacramenta quod verba* „ (*Epist. ad Paulin*), si deve anzitutto consultare la tradizione. Se i calcoli dei razionalisti sono esatti, la tradizione ne avrà conservato qualche traccia. Ebbene, la tradizione non ne sa nulla. Circa la metà del secolo II, Giustino martire cita l'*Apocalisse*: una ventina di anni dopo lui Melitone di Sardi e Teofilo d'Antiochia la commentano, e non vi trovano nulla di ciò che vi hanno scoperto i razionalisti moderni. Ireneo poi, che meglio di qualunque altro era in stato di conoscere i segreti del libro, contradice Renan su tutti i punti. Egli fa il computo del numero 666 in lettere greche e dice che l'Anticristo potrebbe chiamarsi o *Εὐανθος*, o *Λατεινος*, o *Τειταν;* ma impaurito del suo indovinare aggiunge: " Io non voglio affermare nulla, perchè so che se il nome dovesse esser conosciuto, l'avrebbe detto quello che ha avuto la rivelazione. „ Che Ireneo abbia con somma diligenza studiato l'*Apocalisse* si vede da ciò, che trovando in alcuni manoscritti il numero 616 invece di 666, consultò quelli che avevano conosciuto personalmente S. Giovanni. Aggiungerò infine che Ireneo assicura, S. Giovanni aver avuto la visione sulla fine del regno di Domiziano, e tutto ciò è contrario alla teoria razionalistica. S. Ireneo non parla affatto delle pretese allusioni al ritorno di Nerone. Eppure dopo il primo impostore ne vennero ancora tre altri, e nei tempi stessi di S. Ireneo il popolo favoleggiava che il tiranno risusciterrebbe un giorno e con formidabile armata verrebbe a vendicarsi dei suoi nemici. Se S. Ireneo non ne fa nessuna menzione, ciò

prova che egli fra l'*Apocalisse* e la favola popolare non vedeva nessuna relazione. Questo silenzio d'Ireneo è un argomento così forte, da farne impensierire lo stesso Renan, il quale, pur di sostenere la sua ipotesi, sarebbe disposto a negare le relazioni di S. Ireneo coi discepoli immediati di S. Giovanni (*L'Antéchrist*, p. 459). Ma siccome Renan ammette queste relazioni come un fatto positivo (*L'Eglise chrétienne*, pag. 440; *L'Antéchrist*, p. 569), così è costretto a confessare insieme che S. Ireneo abbia avuto relazione con S. Giovanni e coi suoi discepoli, e pur tuttavia abbia sbagliato ad interpretare il suo libro (*L'Antéchrist*, p. 454). Noi però crederemo più facilmente che abbia grossamente sbagliato Renan.

Infine, per combattere l'*Apocalisse*, i razionalisti si servono del IV vangelo dicendo esser impossibile che lo stesso autore abbia scritto l'uno e l'altro libro. Così Hilgenfeld (*Einleitung*, p. 407) e molti altri. In appoggio del loro parere essi citano due argomenti, uno filologico, l'altro filosofico.

Il filologico fa risaltare la grande differenza dello stile fra l'*Apocalisse* ed il IV vangelo. Questa differenza era già stata osservata da Dionisio Alessandrino, il quale, combattendo le chimere chiliastiche nel secolo III, aveva interesse particolare di mettere in dubbio la genuinità dell'*Apocalisse*. Ma l'argomento è troppo debole. Fra lo stile profetico dell'*Apocalisse* e lo stile storico del IV vangelo deve necessariamente esistere qualche differenza. Non si ritrova essa fra i primi tre capitoli dell'*Apocalisse* (i quali sono una lettera d'introduzione alla profezia) e i diciannove seguenti che hanno il sublime parlare de' profeti? Tantò più adunque vi deve essere fra il *Vangelo* e l'*Apocalisse*. Simili differenze si trovano in ogni autore che abbia coltivato diversi campi della letteratura. Cicerone, per esempio, adopera uno stile nelle orazioni, un altro nei libri filosofici ed un altro nelle lettere. Così ancora è grandissima la differenza fra il dialogo *de oratoribus* e le altre opere di Tacito; eppure i filologi moderni le credono genuine.

Non è poi vero che la lingua dell'*Apocalisse* sia assolutamente diversa da quella degli altri scritti apostolici: imperocchè tutti si rassomigliano in ciò, che i loro autori pensano in ebreo e scrivono in greco. Sotto questo riguardo l'*Apocalisse* non è più ebrea delle lettere di

S. Paolo o del vangelo di S. Marco. Se poi si fa un paragone più esatto, si trova che essa rassomiglia più al IV vangelo che a qualunque altro scritto del Nuovo Testamento. Per esempio, certe immagini e simboli si trovano solamente nel IV vangelo e nell'*Apocalisse*. L'agnello di Dio (*Io.*, I, 29, 36) immagine caratteristica del IV vangelo, si legge trenta volte nell'*Apocalisse* (V, 6-8, ecc.). Il λογος del vangelo di S. Giovanni o *Verbo di Dio*, si ritrova nell'*Apocalisse* (XIX, 13). I fiumi di acqua viva e la sorgente dell'acqua della vita, immagini tutte proprie del IV vangelo (VII, 38; IV, 14), si leggono pure nell'*Apocalisse* (XXII, 6; XXI, 6). Non potendo entrare in altri particolari, osservo che alcuni termini astratti, come δόξα la gloria, ζωὴ la vita, μαρτυρία la testimonianza, ὄνομα il nome, σημεῖον il segno, si trovano egualmente spesso così nell'*Apocalisse* come negli altri scritti di S. Giovanni. Da tutto ciò si vede l'argomento filologico essere piuttosto in favore che contro l'autenticità dell'*Apocalisse*.

Passiamo all'argomento filosofico.

Secondo la scuola di Tubinga, l'*Apocalisse* sarebbe un manifesto fatto dal partito ebreo-cristiano e ripieno di invettive contro S. Paolo; onde si conclude che il IV vangelo, il quale è sempre conforme allo spirito dell'apostolo dei gentili, non può essere dello stesso autore. Se l'*Apocalisse* ha in odio i Nicolaiti (II, 6), in essi Hilgenfeld subito vi trova i seguaci di S. Paolo; se essa parla di eretici che si vantano di conoscere la profondità di Satana (II, 24), si pensa ancora a S. Paolo; se essa stimatizza coloro che dicon di essere apostoli e nol sono (II, 2), o quelli che si dicono giudei e nol sono, è sempre S. Paolo che torna nel mezzo. Anzi, secondo Volkmar, la bestia che avea due corna simili all'agnello, ma parlava come il dragone (XIII, 11), significa ancora San Paolo, supposizione che allo stesso Hilgenfeld pare troppo strana.

Adottate queste interpretazioni, non meno fantastiche che empie, è naturale che uno dei libri più sublimi e più santi diventi un libello infamatorio contro S. Paolo. La risposta però a tutte queste calunnie è molto facile: esse non si appoggiano a nessun fatto storico. I Nicolaiti, per esempio, hanno esistito realmente, come attestano Ireneo, Clemente Alessandrino e l'autore de' *Filosofumeni*. Mi meraglio invero che Renan

neghi la loro esistenza, egli che si burla de' professori tedeschi, i quali fin all'ultimo non volevano ammettere l'esistenza di Simone Mago, credendolo ancora una personificazione di S. Paolo. I Nicolaiti hanno esistito: però non hanno niente che fare con S. Paolo. Essi per loro capo riconoscevano il diacono Nicolao, e la storia non menziona nessuna relazione fra lui e S. Paolo. S. Giovanni loro rimprovera due cose: il mangiare carni immolate, e la fornificazione (II, 14, 20). La seconda evidentemente non può attribuirsi a S. Paolo, il quale, non meno che l'autore dell'*Apocalisse*, esalta la verginità. Se l'*Apocalisse* (XIV, 4) celebra quelli *qui cum mulieribus non sunt coinquinati*, S. Paolo scrive la grande porola (*Cor.*, VII, 1): " *Bonum est homini mulierem non tangere.* „ Su questo punto i due apostoli sono completamente d'accordo.

Resta il primo punto d'accusa: il mangiare le carni immolate.

Baur crede che S. Paolo le permettesse senza discrezione, ma questo è falsissimo. Nel testo di S. Paolo troviamo tutt'altro. Egli nella prima lettera ai *Corinti* (X) parla di tre casi di coscienza i quali si presentavano spesso in quei tempi. Il primo era, se un cristiano poteva prender parte ai conviti pagani preceduti da un sacrifizio. A questa domanda l'apostolo risponde con un divieto assoluto: " Non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa de' demoni. „ (X, 21). Il secondo caso era, se fosse lecito di comprare carne da un macellaio pagano, visto il pericolo che la carne poteva provenire da una bestia immolata agli Dei? A questa domanda l'apostolo risponde effettivamente: " Tutto quello che si vende al macello, mangiatelo senza cercar altro per riguardo della coscienza. „ (X, 25). È chiaro che i cristiani avrebbero dovuto continuamente digiunare, se avessero dovuto fare delle indagini scrupolose su questo punto. La terza domanda era abbastanza delicata. Un cristiano poteva trovarsi nella necessità di andare a pranzo da un pagano. Era allora possibile che le pietanze di carne provenissero da bestie immolate. L'apostolo dà in questo una risposta complessa: " Se non sapete nulla, mangiate pure; ma se siete avvertiti e c'è pericolo di scandalo, non mangiate. „ Ecco le sue parole: " Che se alcuno degl'infedeli v'invita a cena e vi piace di andare, mangiate di tutto quello che vi è posto davanti, senza cercar

Akademia Teol. Kat. BIBLIOTEKA w Wilnie

altro per riguardo della coscienza. Che se uno diravvi: Questo è stato immolato agli idoli, non ne mangiate per riguardo a colui che v'ha avvertito e per riguardo della coscienza. „ (X, 27, 28).

Si vede che il permesso di S. Paolo è circondato da tante precauzioni che sarebbe assurdo di fargli il rimprovero che insegnasse a mangiare carni immolate. Ora, siccome l'*Apocalisse* congiunge sempre il mangiare delle cose proibite col fornicare, sia che parli de' Nicolaiti, sia che parli della donna di Tiatira, è dunque impossibile di trovarvi una allusione a S. Paolo. Tale è non solo l'opinione dei cattolici e dei protestanti ortodossi, ma ancora dei più dotti razionalisti moderni, i quali hanno a fondo esaminato la questione, come Reuss (*D. Genh. d. heil. Schr*, N. T., 156) e Gebhardt (*D. Cehrbegriff d. Apocalypse*, Gotha 1873), benchè ambedue ammettano l'ipotesi di Nerone redivivo.

Lungi poi dall'essere un'opera polemica contro S. Paolo, l'*Apocalisse* contiene tutte le sue opinioni principali. Si è parlato tanto delle tendenze giudeo-cristiane dell'*Apocalisse*, e della sua opposizione coll'apostolato universale di S. Paolo, che un confronto esatto sarebbe della somma importanza. Io non posso che indicare alcuni punti. L'*Apocalisse*, contrariamente a ciò che pretendono Baur e Renan, parla di Gerusalemme in senso metaforico, intendendo la Chiesa fondata da Gesù. Essa, per esempio, vede la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo (XXI, 2): e lo stesso dice S. Paolo (*Gal.*, IV, 25, 26): la Gerusalemme che è adesso, è serva insieme coi suoi figliuoli; ma quella Gerusalemme che è lassù, ella è libera; e dessa è la madre nostra (*Cf. Hebr.* XII, 22). Similmente il monte Sion ha un senso metaforico in S. Paolo ed in S. Giovanni. L'opera della redenzione viene espressa da ambedue gli scrittori colle stesse immagini e colle stesse parole. Così S. Paolo rammenta ai Corinti che sono stati comprati a caro prezzo (1ª *Cor.*, VI, 20), cioè col prezzo infinito del sangue di Cristo. E l'*Apocalisse* dice: " Questi furono comprati tra gli uomini, primizie a Dio ed all'agnello (XIV, 4), il quale ci ha ricomprati a Dio col sangue suo da tutte le tribù, e linguaggi, e popoli, e nazioni. „ (V. 9). S. Paolo tante volte esalta il sangue di Cristo, senza il quale non c'è redenzione (*Ephes.*, I, 7) ed il quale monderà la nostra coscienza dalle opere di morte (*Hebr.*.

IX, 14); e l'*Apocalisse* ripete che Gesù Cristo ci ha lavati da' nostri peccati col proprio sangue (I, 5), e che beati sono coloro che lavan le loro stole nel sangue dell'agnello (XXII, 14).

Potrei moltiplicare questi confronti. Si vedrebbe allora che sulla divinità di Gesù Cristo, sul giudizio finale, sull'Anticristo, sulla rinnovazione del mondo, sulla vocazione di tutte le genti, S. Paolo e San Giovanni hanno le stesse idee e l'esprimono in modo identico. Onde si fa evidente che ingiustamente si accusa l'*Apocalisse* di opinioni giudaiche; e che il suo antagonismo con S. Paolo, secondo il parere di molti razionalisti, come Reuss e Gebhardt, non ha nessun fondamento.

Ma per il IV vangelo quali sono gli argomenti che ne provino l'autenticità? Li ho già indicati nelle conferenze anteriori, imperocchè la tradizione pubblica e privata è la stessa per tutti e quattro i vangeli. La lunga discussione poi sull'*Apocalisse* ha giovato anch'essa a mettere in maggior luce l'autenticità del IV vangelo. Difatti, se fra esso e l'*Apocalisse* non esiste nessuna differenza essenziale, cessa pure l'obiezione principale contro la sua autenticità. Però convien dire qualche cosa di una opinione abbastanza singolare, proposta dal Renan nel suo libro: *L'Eglise chrétienne.*

Suppone egli che venticinque anni dopo la morte di San Giovanni, uno de' suoi discepoli, probabilmente il famoso Giovanni Presbitero, abbia commesso una pia frode (p. 47), e scritto in nome del suo maestro già morto, il vangelo, valendosi di tutte le tradizioni efesine, abbastanza ricche, e forse ancora dalla collaborazione di Cerinto (p. 53), ingegno mobile, che ad ogni momento cambiava le sue idee. Così nacque il IV vangelo, fondamento della teologia e filosofia cristiana (p. 63 seg.). Nè ci deve recar maraviglia che la Chiesa sia stata ingannata; perchè, dice Renan, ci sono tanti altri malintesi che compongono la trama della storia religiosa dell'umanità (p. 54).

Questo romanzetto — non posso chiamarlo altrimenti — è in piena contradizione colla storia. I più antichi padri ammettono senza ombra di dubbio il IV vangelo e la lettera che gli serve di introduzione. S. Ignazio cita parecchie volte il vangelo: S. Policarpo e Papia citano la lettera. Ma se nel 106 o 107 ambedue gli scritti erano nelle mani dei fedeli, bi-

sognerebbe ammettere che fossero stati inventati o durante la vita dell'apostolo, o immediatamente dopo la sua morte. Che l'una e l'altra ipotesi sia egualmente impossibile, abbiamo veduto all'occasione dell'*Apocalisse*. Del resto lo stesso Renan non deve essere molto sicuro di ciò che asserisce, imperocchè attribuisce al IV vangelo, benchè secondo lui apocrifo, un valore storico più grande che agli altri vangeli. E di fatto è impossibile di non accorgersi della stupenda esattezza del IV vangelo in tutte le notizie storiche e geografiche. I fatti sono riferiti con ammirabile vivezza e precisione, e ad ogni pagina si vede che l'autore parla di cose le quali egli ha vedute cogli occhi suoi e palpate colle sue mani (1ª *Io.*, I, 1):

Il giorno dopo, Giovanni vide Gesù che venivagli incontro (I, 29);

Il dì seguente, di nuovo trovandosi Giovanni con due de' suoi discepoli (I, 35):

Il dì seguente Gesù volle andare nella Galilea, e trovò Filippo e gli disse: Seguimi; Filippo era di Betraida, patria di Andrea e di Pietro (I, 43, 44);

Tre giorni dopo vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea, ed era quivi la madre di Gesù (II, 1).

È questa la cronologia delle prime settimane della vita pubblica del Salvatore; ed essa palesa il testimone oculare che accompagnava il Signore giorno per giorno. Così ancora descrive egli tutti i viaggi e rincontri:

" Nicodemo andò di notte a trovare Gesù (III, 1), Gesù stanco del viaggio si pose così a sedere sul pozzo: ed era circa l'ora sesta (IV 6). Entrato a Sichar vi si trattenne due giorni (IV 40). Scorsa la metà dei dì festivi, andò Gesù nel tempio e predicava „ (VII, 14).

" Nell'ultimo giorno, il grande della solennità, stavasi Gesù in piedi e ad alta voce diceva (VII, 37). Si faceva in Gerusalemme la festa della Sagra, ed era d'inverno, e Gesù camminava pel tempio nel portico di Salomone (X, 22, 23). „

Queste citazioni insieme colle notizie topografiche sulla Città Santa, e coi ragguagli sugli avvenimenti e sulle persone, dimostrano ad evidenza che solamente un compagno continuo ed intimo di Gesù Cristo

poteva parlare in modo così preciso e chiaro e non contradirsi mai. Ammettere con Renan che l'autore si sia servito di qualche tradizione efesina, è assolutamente vietato: imperocchè nessun efesino avrebbe potuto rifare la topografia della Città Santa e del tempio trenta o quaranta anni dopo l'eccidio, e raccontare giorno per giorno, ora per ora, la settimana della Passione, come ha fatto S. Giovanni. Per questa opera difficilissima ci voleva un testimone il quale durante lunghi anni avendo avuto l'onore indicibile di ospitare la Santissima Vergine in casa sua, ed avendo in sublimi colloqui ripassato innumerevoli volte tutti i fatti della vita del suo divin Maestro, poteva fino alla vecchiaia conservarne una memoria indelebile.

Ho cercato di accennare almeno i punti principali della grande questione circa la persona e gli scritti dell'apostolo diletto del Signore. Esaminando lo stile e la dottrina dell'*Apocalisse*, abbiamo trovato che essa non differisce dal IV vangelo, e che è veramente l'opera d'un apostolo che esercitava una autorità senza pari sulle Chiese dell'Asia. Questi argomenti intrinseci sono conformi alla tradizione storica: imperocchè fin dal principio del secolo II la Chiesa di Efeso si vanta di possedere la sua tomba. S. Ireneo, che per mezzo di S. Policarpo si collega con San Giovanni, espressamente afferma non solo il soggiorno di questo ad Efeso, ma ancora l'autenticità di tutti i suoi scritti.

Dopo aver esaminato lungamente le obiezioni dei razionalisti, ci siamo convinti che esse non riposano su nessun fondamento storico. È dunque d'uopo ritornare all'antica tradizione la quale resterà sempre una delle più belle pagine della storia primitiva della Chiesa. Affermiamo dunque come risultato positivo, ammesso sia dai cattolici, sia dai protestanti ortodossi, ed ancora da qualche razionalista, che dopo la morte della Beata Vergine S. Giovanni si trasportò ad Efeso per difendere le Chiese dell'Asia contro l'eresia prevalente di Cerinto e degli Ebioniti: che nell'isola di Patmos, durante il suo esilio, sotto Domiziano, ebbe le celesti visioni sulle future vicende della Chiesa; che ritornato poi ad Efeso dopo la morte del tiranno, scrisse sulla domanda de' vescovi e de' fedeli il vangelo suo, opera non meno sublime dell'*Apocalisse*. Terminerò questa conferenza con alcuni versi

d'un innografo medioevale, il quale con poche parole semplicissime espresse perfettamente tutti i meriti e l'altissima importanza dell'apostolo S. Giovanni:

Volat avis sine meta,
Quo nec vates nec propheta
Evolavit altius.
Tam implenda quam impleta
Nunquam vidit tot secreta
Purus homo purius. [1]

[1] Daniel. *Thesau*, Hymnol, II, p. 166.

98